

8ª Domenica dopo Pentecoste

1Sam 3,1-20; Sal 62; Ef 3,1-12; Mt 4,18-22

La rassegna dei momenti salienti della storia dell'Antico Testamento giunge alla figura di Samuele, una figura di transizione: qualificato nella Bibbia giudice, come ultimo giudice, ungerà il primo Re, Saul; e poi anche il secondo, Davide. Segna dunque la transizione dal periodo dei giudici a quello dei re. Unge il primo re con titubanza, arrendendosi alla richiesta insistente della gente, ma trattenuto da un presagio: un re, sia pur consacrato in nome di Dio, non potrà mai essere al servizio di Dio. Le risorse di cui un re ha bisogno per regnare – un esercito, un apparato burocratico, magari addirittura un tempio – lo indurranno a curare il proprio prestigio più che la giustizia di Dio.

Al tempo in cui Israele non aveva ancora un re, la guida del popolo era assunta all'occorrenza dal giudice, un personaggio carismatico suscitato di volta in volta da Dio stesso. Il desiderio del popolo era però quello di avere un capo fisso, a tutti noto, sempre a disposizione, come accadeva nella vita di tutti gli altri popoli. Accedere alla richiesta comportava un rischio: un re sarebbe diventato fatalmente uomo di potere, e non di servizio, non al servizio di Dio, s'intende.

Nella stagione della monarchia il compito di tener viva l'effettiva presenza di Dio nella vita del popolo è affidato al profeta. Egli, come il profeta è una figura carismatica, suscitata all'occorrenza da Dio stesso. Samuele è insieme giudice e profeta. La sua qualità di profeta è manifestata anzi tutto dagli inizi, dalla vocazione.

Sempre il profeta diventa tale grazie ad una vocazione. Abbiamo ascoltato il racconto della vocazione precoce di Samuele. Essa lo accomuna ai profeti successivi. È uno dei racconti più suggestivi tra i molti contenuti nei libri dei profeti. Illustra con grande efficacia la qualità singolare di ogni profeta.

Samuele era cresciuto all'ombra di Eli, il sacerdote, nella tenda dell'alleanza; a stretto contatto con Dio dunque, o con le cose di Dio. Avrebbe dovuto conoscerlo bene, si direbbe. E invece il racconto precisa che egli *non aveva ancora conosciuto il Signore*. Non basta aver sentito parlare di Lui ogni giorno per conoscerlo. Per conoscerlo davvero, occorre udire la sua parola a sé stessi rivolta. Il piccolo Samuele ode la sua voce, ma lì per lì non la riconosce.

Fin dall'inizio si annuncia la tensione tra le due figure, del profeta e del sacerdote. Samuele è il profeta; Eli è il sacerdote. Il sacerdote è addetto al tempio, al culto e ai suoi sacrifici; il profeta è investito del ministero della parola. Il sacerdote si occupa della celebrazione; vive dei sacrifici, si nutre degli animali offerti nel tempio. Il profeta non offre sacrifici; spesso appare critico nei confronti dei sacrifici. Dio infatti non gradisce sacrifici e olocausti; ha aperto invece a tutti noi gli orecchi e attende che tutti rispondiamo alla sua voce, alla sua chiamata. Appunto la risposta alla chiamata sarà il nostro sacrificio spirituale, l'unico a Dio gradito.

Parafraso in tal modo le parole di un salmo:

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto.
Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Sul rotolo del libro di me è scritto,
che io faccia il tuo volere. (Sal 40, 7-8)

Anche il profeta nasce da una donna; ma in realtà non nasce dalla carne e dal sangue, ma dalla fede, nella promessa di Dio. Maria concepì per opera dello Spirito

Santo – è detto – grazie all’obbedienza alla parola dell’angelo. Anna, la madre di Samuele, era sterile; così pensavano tutti. Il marito, vedendola sempre così triste, la invitava a rassegnarsi; lei non si rassegnava; piangeva in silenzio. Finalmente, interrogata da Eli sulle ragioni del suo pianto, fece un voto: *Se tu, o Dio, vorrai considerare la miseria della tua serva, se ti ricorderai di me e mi darai un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita.* Mediante quel voto concepì il figlio. Appena l’ebbe svezzato, lo consegnò ad Eli; Samuele crebbe nel tempio.

Come tutti i bambini, anche Samuele lì per lì pensò d’essere al mondo perché chiamato dai genitori. Poi divenne per lui come un padre Eli. Quando si sentì chiamare dal cielo, di notte, lì per lì andò da Eli: *Mi hai chiamato?* Egli rispose che no, non lo aveva chiamato: *figlio mio, torna a dormire.* Oggi in modo particolare i genitori sempre rispondono ai figli che non è successo niente: “Sta tranquillo e dormi!”. Così rassicurano i figli, e non parlano mai del Padre che chiama.

Finalmente, Eli sospettò che fosse Dio a chiamare il bambino. Lo istruì: *Se ti chiamerà ancora, tu dirai: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta”.* Erano le parole che lui stesso si era sentito dire da piccolo; era ormai anziano e le aveva quasi dimenticate; esse però gli tornarono in mente quando Samuele lo interrogò a proposito della sua chiamata. L’esperienza di Samuele ripropone la vicenda di ogni figlio che cresce: ogni padre e ogni madre trasmettono al figlio un messaggio più grande della loro persona. Essi ripetono al figlio cose risapute, con formule che suonano nella loro mente come esaurite e spente. L’ascolto del figlio restituisce a quelle parole una profondità che pareva dimenticata. Grazie all’ascolto del figlio la lingua del genitore ritrova verità e freschezza.

Il messaggio che Samuele riceve dalla bocca di Dio è di condanna per Eli e per la sua famiglia; per il sacerdozio di cui egli è rappresentante insieme ai figli naturali. E tuttavia Eli accoglie quel messaggio come un messaggio benedetto. Perché proprio questo è il desiderio più vero e profondo di ogni padre, che il figlio cioè non ripeta la sua propria vita, ma la raddrizzi e la rinnovi.

Nella linea della rinascita dall’alto si colloca chiaramente anche la vocazione dei primi discepoli di Gesù. Mentre camminava lungo il mare di Galilea, Gesù vide i due fratelli, Simone; li chiamò che gettavano le reti in mare; li strappò alla sequela antica, quella del loro padre e promise di farli *pescatori di uomini.* Subito, lasciate le reti e il padre, lo seguirono. Così accadde anche per gli altri due fratelli, Giacomo e Giovanni. Lasciarono il padre naturale; dalla bocca di Gesù impararono a conoscere la verità nascosta della testimonianza resa dal primo padre terreno.

Onora il padre e la madre, dice il comandamento di Mosè; esso s’intende alla luce di questa considerazione: c’è nella testimonianza del padre e della madre una verità che essi non conoscono, e neppure tu ancora conosci; soltanto il profeta la conosce. Soltanto chi è istruito alla scuola di Gesù, il Figlio del Padre eterno disceso dal cielo.

La relazione con il padre e la madre è oggi letta alla luce della psicologia piuttosto che della fede. Sempre meno immediata la percezione della voce del Padre celeste attraverso quella dei genitori sulla terra. Sempre meno facile è anche riconoscere la vocazione, la chiamata ad essere profeti. Il Signore faccia alla Chiesa il dono di apprendere da capo, attraverso le parole e le testimonianze tutte dei padri sulla terra, una verità dell’unico Padre dei cieli. E che faccia conoscere a un numero crescente di figli la vocazione ad essere profeti del vangelo.